

Onide Donati

BOLOGNA L'Inno è una marce che al massimo può allietare l'ambiente durante la sagra del pesce di una pro loco. Riprende uno slogan naïf che andava bene negli anni Sessanta per pubblicizzare le spiagge dell'Adriatico. Ma quel «Romagna da baciare», in vendita a cinque euro per finanziare la causa del Mar (sigla vagamente sinistra, abbreviativo di Movimento per l'autonomia della Romagna), amplificato sabato sera a Forlì per accogliere Umberto Bossi, è destinato a diventare, oltre che un tormento per le orecchie dei 970 mila romagnoli, un prossimo tormentone per la Camera dei deputati. Perché Bossi ha deciso: la Romagna «deve» avviare il processo per separarsi dall'Emilia. Per farlo ha proposto - accompagnato appunto dall'Inno e con insperato gaudio di due-tre politici in pensione che da una quindicina d'anni stanno rivendicando nel disinteresse generale l'autonomia romagnola - di aggirare le strette dell'articolo 132 della Costituzione dando subito la parola «al popolo»: niente iniziativa dei Comuni e delle Province del territorio interessato, niente intromissione della Regione esistente (l'Emilia-Romagna, che i Costituenti scrissero col trattino), niente limite minimo di un milione di abitanti per la nuova entità. Niente di tutto questo ma solo un referendum chiesto dal 10% (non più dal 30%) dei cittadini aspiranti autonomisti. Per mettere in moto un referendum «abbordabile» Bossi ha ovviamente bisogno di una modifica costituzionale. Quale occasione migliore, dunque, se non quella della devolution, prossima ad approdare alla Camera? Ed ecco che il tema dell'autonomia romagnola è così entrato nel pacchetto della riforma del ministro. «Una bizzarria, ma tant'è: oramai siamo abituati a queste trovate leghiste. Solo che stavolta Bossi fa carta straccia della Costituzione», dice il professor Luciano Vandelli, assessore regionale emiliano-romagnolo all'innovazione istituzionale e alle autonomie locali. Vandelli, apprezzato giurista, è anche autore di «Devolution e altre storie», il primo libro che ha approfondito gli effetti della riforma leghista.

Professore, che ne dice del marciante messo in piedi dal ministro delle riforme?

«Tecnicamente è analogo a quanto si fece per l'istituzione della Regione Molise, c'è uno scavalco netto del percorso costituzionale e si va al referendum. Politicamente è una forzatura: i romagnoli sono maturi per decidere senza essere consigliati da qualcuno che viene da Pontida o da Ponte di Legno».

Però questo qualcuno agisce, pare, anche a nome e per conto di An e Udc e forse anche di Forza Italia.

«Non c'è dubbio che l'iniziativa si inserisce nel compromesso che il centro-destra ha offerto alla Lega per la devolution e la modifica del titolo V della Costituzione. Si tocca la regola della formazione delle nuove Regioni per una parcellizzazione spinta dello Stato. In ballo, oltre alla Romagna, presto verrà tirata anche la Venezia Giulia».

Ha qualche fondamento la richiesta di autonomia per la Romagna?

L'esperienza dell'autonomia in Molise è stata negativa. Quel che conta è far rete, fare sistema

«Da sola la Romagna sarebbe debole, e l'Emilia meno forte». Parla il giurista Luigi Vandelli, assessore regionale dell'Emilia Romagna

l'intervista

Nello slogan «padroni a casa nostra» si sommano il liberismo di Berlusconi e il localismo di Bossi. E An ha già patteggiato la devolution contro il presidenzialismo

L'ultima follia romagnol-padana

«Pur di separare l'Emilia dalla Romagna Bossi farà carta straccia della Costituzione»



Piazza Maggiore a Bologna

Francesco Guccini

Quant'è labile il confine tra maiale e castrato...



Lega. Come la storia della Lombardia dei celti che ha spinto a fornire le scuole di dizionari di lombardo. Poi vai a far capire il bergamasco a un cremonese, non credo che sia così facile...». Fuori dalla regione in quanti conoscono le differenze tra Emilia e Romagna? «Direi nessuno - risponde il cantautore - me ne accorgo sempre proprio quando parlo con i giornalisti. Per me la Romagna inizia già da Bologna e anzi i bolognesi si arrabbiano moltissimo. La Romagna è terra di pecore e castrato, mentre l'Emilia di maiale. Il Lambrusco si beve a Modena, ma tutti si sbagliano e lo indicano come vino bolognese... Sono dettagli, insomma. Serve proprio un referendum per questo?».

Un referendum per dividere l'Emilia dalla Romagna? Non ne ho proprio sentito parlare. Mi sembra la solita uscita alla Bossi...». Francesco Guccini, emiliano, non si allarma né se la ride più di tanto di fronte all'ennesimo «furore separatista» del senatur.

Piuttosto s'interroga sui «motivi»: «Saranno ragioni economiche - si chiede - chissà? Francamente non mi sembra un tema di grande interesse. Sono quel genere di particolarismi che hanno senso solo per la

«L'evoluzione degli ultimi decenni e la stessa esperienza negativa del Molise hanno dimostrato che si tratta di una pretesa infondata ed antistorica. Nei territori esistono legami sostanziali che vanno ben oltre i confini fittizi. Bologna e i Comuni della Romagna, ad esempio, hanno di recente creato Hera, holding che gestisce i principali servizi erogati ai cittadini. Ma potrei citare i legami che uniscono le fiere, gli aeroporti, i porti, gli interporti... Insomma, non si fa sistema se si è piccoli, non si conta in questa rete se non si ha forza. I riferimenti dell'Emilia-Romagna sono la Catalogna, o la Baviera, territori robusti e competitivi. Da sola la Romagna sarebbe debole e l'Emilia un po' meno forte».

Gli autonomisti sostengono di avere dalla loro la gran parte dei romagnoli. Lei ci crede?

«Sindaci e imprenditori hanno subito visto il rischio di una penalizzazione. Il problema non è sentirsi emiliani, o romagnoli: certo che sono identità differenti, così com'è differente uno di Mantova da uno di Varese. Ma più queste identità convivono e cooperano, più i loro territori crescono».

A cosa mira lo schema della Lega? «La Lega ha un'anima antieuropeista ed una tradizione politica contraria all'idea di "fare comunità". Dunque in un'Europa divisa ci stato uno Stato diviso, in una Padania virtuale ci stanno tante piccole realtà frantumate».

Nel centrodestra non sembrano esserci preoccupazioni. Perché?

«Perché il particolarismo di Bossi trova un punto di incontro con l'individualismo di Berlusconi. Nello slogan "padroni a casa nostra" c'è il contatto tra il liberismo sbandierato da Berlusconi e il localismo di Bossi».

E An? Perché un partito nazionale sta sì adegua così docilmente?

«Perché, salvo eccezioni di singoli (penso in particolare a Fischella), in Italia la destra, oltre a non essere antifascista come in Francia, non ha neanche il senso dello Stato. Nel caso specifico della devolution, An si è prestata a quello che pensa essere un compromesso simbolico: la devolution in cambio del presidenzialismo».

Attaggiamento di convenienza?

«An ha rinnegato il proprio impianto programmatico un po' per tatticismo e un po' per convenienza: pensa che la devolution sia simbolo e il presidenzialismo sostanza. Ma sbaglia, come sbaglia l'Udc, perché la devolution avvia un processo che diventerà incontrollabile, soprattutto su materie come sanità, sicurezza, istruzione».

Torniamo alla Romagna. È vero che questa terra è da sempre penalizzata dalle politiche economiche della Regione?

«Tutte le verifiche dicono di no». **Il sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca pare disinteressato al tema. Eppure amministra una città che rischia di ritrovarsi capoluogo di una regione più piccola...**

«Guazzaloca si tiene lontano da tutti i temi del dibattito politico. Molti amministratori del centrodestra hanno avvertito e denunciato i pericoli della devolution. Lui non s'è neanche accorto che con la Regione Romagna Bologna avrebbe solo da perdere».

Bossi intende scavalcare le norme costituzionali con un referendum chiesto da appena il 10% dei romagnoli

l'Ulivo

Cosa c'entrano gli alpini con le amministrative?

Quando si vota? Il governo intenderebbe far slittare la data concordata con le opposizioni: dall'11 maggio al 25. Ipotesi contestata dall'Ulivo, che ha inviato al ministro dell'Interno Beppe Pisanu una lettera controfirmata da tutti i segretari dei partiti che lo compongono. La lettera contesta la scusa accampata per lo slittamento: il raduno nazionale degli alpini, previsto a Aosta appunto l'11 maggio.

«Lo svolgimento del raduno degli alpini non viene giudicato incompatibile con le elezioni nemmeno dalle rappresentanze degli alpini: concludendosi domenica, tutti i partecipanti possono comunque votare lunedì mattina», ribatte l'Ulivo. Impossibile spostare le elezioni di una settimana - proseguono Rutelli,

Fassino, Diliberto, Boselli, Pecoraro Scanio, Mastella - perché i ballottaggi coinciderebbero con la Festa della Repubblica. E ancora peggio sarebbe slittare di un'altra settimana: «ciò lascerebbe appena quattro giorni di tempo (da martedì 10 a venerdì 13 giugno) per lo svolgimento della campagna elettorale dei referendum abrogativi».

In più, questa successione di date - fa notare l'Ulivo - provocherebbe una chiusura quasi continua per quasi un mese in un momento assai delicato dell'anno scolastico «con conseguenze inaccettabili per l'ordinata conclusione delle attività didattiche e per la vita delle famiglie». Non c'è alternativa, sostiene l'Ulivo: bisogna votare al primo turno l'11, al secondo il 25.

Lunedì sera il Tg5 ha dato una lettura scorciata dei dati Auditel, dal nord al sud: si è scoperto che il sabato sera di Claudio Amendola (che si registra all'Auditorium della Capitale) piace da Roma in giù, mentre la compagnia di comici di Zelig (che ha montato il circo nell'Inghilterra milanese) va forte in Padania. Ecco perché Raidue deve essere spostata a Milano. Poi è morto Alberto Sordi, bocciato all'esame di dizione perché diceva «guera» con una erre sola, come si dice a Roma, e viveva in una villa da cui si vede il Colosseo, e dal Tg4 di Cologno Monzese al Tg5 del monte Celio è stata messa da parte la voglia di devolution. Anzi, Fede il meneghino ha persino fatto la dizione del funerale.

Ma i nervi al Tg4 sono a fior di pelle da quando c'è stata la manifestazione per la Pace. Il blocco dei treni, poi, è diventato un caso personale per Fede. «I cosiddetti pacifisti», con le loro «manifestazioni al confine col terrorismo» (edizione di martedì 25), «svadano in Iraq a fermare i treni. Saddam sarà molto contento». Segue servizio: l'invio del Tg4 filma la rete di Camp Derby, un carabinieri mette la mano davanti alla telecamera per impedire le riprese, si sente una voce fuori campo: «Gli ordini li dia ai suoi sottoposti, non a noi». Fede, che ha già mandato il suo inviato a Baghdad ed è pronto alla guerra, giovedì scorso ha ripreso il sermone: «I disobbedienti no global vanno anche contro normalissimi convogli mettendo a rischio l'incolumità dei cittadini. Pacifisti veri o presunti che siano, facciano il loro



mestiere ma nel rispetto del Paese». Il Tg5, invece, ha ormai assunto tutt'altra linea: è uno dei pochi tg dove i pacifisti vengono chiamati, appunto «pacifisti» e non «disobbedienti». Ma qualche smagliatura c'è, cosicché, sempre giovedì, mentre nei titoli si parla delle «proteste dei pacifisti», nel servizio sono tornati ad essere sempre e solo «disobbedienti»...

Ma è stata la Rai, la vecchia Rai che ha visto Fede e Mentana nell'albo d'oro delle direzioni, tra le protagoniste della settimana. «Si fa molto chiasso - dice Fede - ma è quello che è avvenuto normalmente, che avviene da anni». Lo dice e lo ripete tutte le volte che si parla di Rai. Ora lo fa dire anche a Berlusconi: «Ma quale conflitto d'interesse», esclamazione che Fede accompagna con un rafforzativo gesto alla Totò. Poi, sempre sul Tg4, ecco la voce del premier che aggiunge: «Certo se mi si chiede un consiglio, se qualcuno vuole un consiglio, sono pronto a darlo». Frase che è scomparsa dal Tg5, dove invece il titolo di giovedì - se l'udito non inganna - recitava: «Casini e Pera si incontreranno dopo i pasticci di ieri». Allora non è sempre la solita storia!

E Studio Aperto? C'è il Carnevale! Mario Giordano è riuscito ad impegnare una bella fetta del suo notiziario con coriandoli e stelle filanti del Giovedì grasso, con interviste ai piccoli veneziani (il costume da Zorro lo hai scelto tu? No, la nonna) e servizi sui carri allegorici in giro per il mondo. Sgusciando così dai pesanti obblighi di guerra e di pace...

I progetti avviati a Milano per attuare la «città metropolitana» come ente locale autonomo, potrebbero influire tanto sul futuro dell'attuale capitale del centro-destra (patria di Berlusconi, Bossi e Formigoni, oltre che del sindaco Albertini) quanto su quella devolution all'esame del parlamento. La presidente dell'amministrazione provinciale, Ombretta Colli, ha proposto per il prossimo maggio gli «Stati generali» della provincia, «per costruire le fondamenta della città metropolitana milanese, magari attraverso un referendum popolare («Corriere della Sera», 20 gennaio). Vi dovrebbero partecipare i 188 comuni della provincia. «Un territorio che pur essendo più popoloso dell'intera Toscana spesso parla con la sola voce del capoluogo».

Aree metropolitane, occasione per la sinistra

Giorgio Galli



il quale il centro-sinistra è sinora maggioritario nell'insieme delle città metropolitane. È un dato da tenere presente, anche per correggere l'affermazione ricorrente che «gli italiani hanno

tion e il federalismo non possono diventare uno sgangherato vociere delle competenze»: i contrasti nel centro-destra sono infatti una caratteristica della situazione milanese. Essi sono emersi anche a proposito della mancata costituzione della città metropolitana milanese, magari attraverso un referendum popolare («Corriere della Sera», 20 gennaio). Vi dovrebbero partecipare i 188 comuni della provincia. «Un territorio che pur essendo più popoloso dell'intera Toscana spesso parla con la sola voce del capoluogo».

2004; e uno in febbraio proprio sulle città metropolitane, con l'intervento dei loro sindaci, compreso Albertini. A questo proposito ho qui già rilevato che in queste aree nella penisola il centro-sinistra esprime i sindaci a Roma, Torino, Napoli, Venezia (in declino per numero di abitanti, ma al centro di un'area metropolitana), con la sola eccezione di Milano. Al citato convegno dei sindaci, tra i maggiori era presente anche quello di Firenze, pure di centro-sinistra. Se si volesse aggiungere Bologna (sindaco di centro-destra, anche per noti errori dei ds, ma in una area fortemente connotata a sinistra), non muterebbe il quadro per

votato per Berlusconi». Amici e lettori mi sollecitano a ricordare sempre qualche cifra, che ridimensiona questa affermazione: gli italiani, il «popolo» al quale il centro-destra costantemente si richiama, sono elettoralmente i 49.358.947 iscritti alle liste (il «demo», cioè l'insieme dei cittadini elettori in termini politici). Di questi hanno votato il simbolo col nome di Berlusconi 16.915.513.

Si può aggiungere che, nella proporzione, dove non figura il nome del candidato, i partiti della Casa della libertà (Forza Italia, An, Ccd-Cdu, Nuovo Psi) hanno raccolto complessivamente 18.398.246 voti. Se ne deduce che quasi un milione e mezzo di eletto-

zione di Milano, gli italiani delle aree metropolitane non votano Berlusconi. Un loro convegno per delineare ruolo e competenze della città metropolitana (previste dagli artt. 3 e 4 della legge costituzionale 18 ottobre 2001) metterebbe in luce questo dato sociologico e nello stesso tempo darebbe una nuova impostazione a quello che Ombretta Colli definisce «sgangherato vociere» sulla devolution. Non a caso la Lega, che parla sempre di «popolo», persino per contrapporlo ai magistrati, dimostra scarso interesse per la città metropolitana. Il suo «popolo» (anche a Milano) vi è scarsamente rappresentato. Una ragione di più per cogliere l'occasione del dibattito parlamentare sulla devolution per impostare un problema maturo da un ventennio (se non ricordo male, si diceva che Pillitteri sarebbe stato l'ultimo «sindaco di Milano»: il prossimo sarebbe stato alla guida dell'area metropolitana).